

La politica delle donne. Ecopacifismo ed ecofemminismo

Celebriamo l'8 marzo 2023, mentre la guerra è qui, prepotentemente, e continua a fare la storia, mentre in Italia e in Europa soffiano venti di destra. Auguriamoci che il vento soffi finalmente nella direzione giusta nel paese dei melograni. Che faccia nuovamente danzare i capelli delle donne e arrivi anche qui, dove la prima donna diventata presidente del Consiglio chiede di essere chiamata il presidente. La strada per salvarci e salvare la vita sulla Terra, devastata da catastrofi climatiche, pandemie e guerre, ce l'hanno indicata tante donne che hanno lottato prima di noi. È quella dell'ecopacifismo e dell'ecofemminismo

«Basterà una crisi politica, economica, religiosa, perché i diritti delle donne siano messi in discussione. Questi diritti non sono mai acquisiti. Dovrete stare attente alla vostra vita». [Simone De Beauvoir] Oggi è evidente a chi non ha interessi economici e geopolitici, purtroppo solo a poche e pochi parlamentari eletti a settembre 2022, che la guerra non è una soluzione. È piuttosto una delle principali cause delle crisi da cui il nostro sistema e la nostra società non riescono più a liberarsi, perché invade ogni ambito e spazio: crollano i mercati ed il commercio, aumentano i costi delle materie prime e di ogni unità di prodotto, galoppa l'inflazione, perdono potere d'acquisto i salari, già bassi, ritornano povertà, fame, carestie e pandemie. E, soprattutto, devasta vite, ambiente, democrazie. Lo scriveva già, Rosa Luxemburg, a proposito della prima Guerra mondiale, cercando, inutilmente, di convincere i suoi compagni a non cedere al nazionalismo, a non votare i crediti di guerra, l'emissione di titoli di debito pubblico per finanziare le spese militari. «Nella sua spinta all'appropriazione delle forze produttive a fini di sfruttamento, il capitale fruga tutto il mondo, si procura i mezzi di produzione da tutti gli angoli della terra, li conquista o li acquista in tutti i gradi di civiltà, in tutte le forme sociali». L'anno appena trascorso è stato assai difficile per la Terra, per la Pace e per i diritti delle persone (non solo delle donne, ma delle donne maggiormente). Un anno di emergenze: la guerra, anche nel nostro continente, il pericolo nucleare, mai così vicino, il collasso climatico e ambientale, la crescita delle diseguaglianze, il consenso popolare alla destra estrema, lo svuotamento della democrazia.

Sono passati venti anni dalla più grande manifestazione mai realizzata al mondo, quella del 15 febbraio 2003, contro la guerra in Iraq (110 milioni di persone in piazza in tutto il pianeta, che il New York Times definì «la seconda superpotenza mondiale»). Lottavamo per un'Europa dei popoli e di pace, invece oggi l'Unione Europea non riesce ad avere una voce autonoma. Ha fatto e continua a fare scelte politiche di subordinazione alla Nato. Lo scollamento con il popolo allora come oggi è evidente, anche in Italia, dove basi militari Nato e Usa con le loro pericolosissime armi, invadono e inquinano il nostro territorio. Per noi femministe «Fuori la guerra dalla storia», non era uno slogan da urlare nei cortei, era ed è un'assunzione di impegno e di responsabilità. Sono passati più di tre mesi dalla presentazione del messaggio di papa Francesco per la 56ma Giornata mondiale della Pace (1° gennaio 2023) sotto il cui orizzonte anche la Marcia della Pace di Como e provincia idealmente si colloca. Tradizionalmente, infatti, la Marcia si tiene nel mese di gennaio («Mese della Pace»), anche se quest'anno – come già l'anno scorso – la marcia è slittata in avanti, verso quella primavera che tutte e tutti vorremmo non si limitasse ad essere una stagione meteorologica. Rileggere quella lettera a distanza di mesi serve a collocarla già in prospettiva «storica», a sottrarla alle più immediate urgenze del suo quotidiano «uso promozionale», e a valorizzare alcune prospettive in essa contenute. La lettera – si badi bene – non parte dall'ultima guerra scatenata nel mondo, quella tra Russia e Ucraina, che tende inesorabilmente ad allargarsi allo scontro tra i blocchi dell'«Occidente» (la Nato) e dell'«Oriente» (la Federazione Russa, la Repubblica Popolare Cinese), ma parte dallo sconvolgimento della pandemia covid-19, perché la guerra non si sviluppa nel vuoto, ma nasce in un mondo profondamente segnato da un sistema di potere votato alle diseguaglianze e alle ingiustizie: «le tante crisi morali, sociali, politiche ed economiche che stiamo vivendo – si legge nel messaggio papale – sono tutte interconnesse, e quelli che guardiamo come singoli problemi sono in realtà uno la causa o la

conseguenza dell'altro». Poiché la crisi (e la decadenza, verrebbe da aggiungere) è globale, la risposta non può essere parziale. Le cose da fare sono talmente "ovvie" da sgomentare: «Dobbiamo rivisitare il tema della garanzia della salute pubblica per tutti; promuovere azioni di pace per mettere fine ai conflitti e alle guerre che continuano a generare vittime e povertà; prenderci cura in maniera concertata della nostra casa comune e attuare chiare ed efficaci misure per far fronte al cambiamento climatico; combattere il virus delle disuguaglianze e garantire il cibo e un lavoro dignitoso per tutti, sostenendo quanti non hanno neppure un salario minimo e sono in grande difficoltà».

L'elenco papale è un buon metro per misurare i programmi dei vari governi... Non illudiamoci: il percorso è lungo e tortuoso. Nessuno e nessuna può pensare di farlo in solitudine. La Marcia è solo un pezzetto simbolico, ma non inutile. [Fabio Cani] Invece la guerra è qui, prepotentemente, e continua a fare la storia. Come diceva Virginia Woolf, durante la prima Guerra mondiale, «la guerra è entrata nel quotidiano eppure dobbiamo pensare alla pace, da donne». E allora noi femministe siamo sconfitte? No, non direi. La storia ci ha dato ragione e ci darà ragione ancora una volta, ora che continuiamo a dire che non siamo equidistanti in questa guerra in Europa, ma siamo equivicine al popolo ucraino e a quello russo. In Italia e nel mondo la maggioranza dell'opinione pubblica è contraria all'invio di armi in Ucraina e favorevole a iniziative concrete di pace. E poi questo appena passato è stato anche un anno di protagonismo in prima fila delle donne, un anno in cui almeno in Iran il femminismo ha ritrovato la sua vocazione trasformativa e generativa. Nel paese dei melograni le ragazze guidano le lotte di popolo con lo slogan, Donna, vita, libertà - Jin, jiyan, azadî, ripreso dalle donne kurde che lo usano da quaranta anni per indicare un modello di liberazione che immagina una società nuova, equa e democratica. Le iraniane e gli iraniani sono in piazza a rischiare la propria libertà e spesso la propria vita, per i diritti di tutte e tutti e contro lo stato teocratico.

E allora più che mai in questo 8 marzo, e in tutti gli altri giorni, noi, le donne consapevoli che tutte le questioni ci riguardano, celebriamo le donne di ogni paese e noi stesse, convinte che per rimettere al mondo il mondo, la rivoluzione della cura sia l'unico antidoto alla distruzione del pianeta e alla crescita delle disuguaglianze. La strada per salvarci e salvare la vita sulla Terra, devastata da catastrofi climatiche, pandemie e guerre, ce l'hanno indicata tante donne che hanno lottato prima di noi. È quella dell'ecopacifismo e dell'ecofemminismo.

All'inizio del Novecento Rosa Luxemburg già «guardava al mondo come a un luogo di condivisione e di necessaria relazione tra le specie e gli individui» scrive Maria Rosa Cutrufelli, in Alternative per il socialismo (2019). E nel 1988 Petra Kelly ha basato le sue pratiche politiche su questo pensiero: «La nostra chiamata all'azione, la nostra chiamata per una trasformazione nonviolenta della società è basata sulla convinzione che la lotta per il disarmo, la pace, la giustizia sociale, la protezione del pianeta Terra e la realizzazione dei bisogni umani basilari e dei diritti umani sono una cosa sola, indivisibile. [Celeste Grossi, ecoinformazioni mensile, febbraio 2023]